

A destra, un'immagine dei bombardamenti su Baghdad. A centro pagina, la regista Neja Ben Mabrouk in Irak durante le riprese del suo episodio «La ricerca». In basso, una partitura autografa di Rossini

SPETTACOLI



Saranno presentati a Venezia tre episodi del film collettivo sul Golfo, coprodotto dall'Italia e tuttora in lavorazione. Sei cineasti arabi si interrogano sulle contraddizioni che il conflitto Usa-Irak ha fatto esplodere nella loro cultura

Baghdad in autunno

Prosegue a ritmi serrati la lavorazione del film collettivo, firmato da sei registi arabi, sulla guerra del Golfo, annunciato durante lo scorso festival di Berlino. Tre episodi (su sei) saranno presentati a Venezia. Sarà la risposta araba alla «disinformazione» occidentale sulla guerra, un *Loi du Vietnam* girato fra il Maghreb, Parigi, New York e il Medio Oriente. Ce ne parla il produttore, Ahmed Attia, tunisino.

ALBERTO CRESPI

ROMA. *Harb el Khalij... Wa Baad* significa, in arabo, «La guerra del Golfo... e dopo». È il titolo provvisorio (ma, quasi sicuramente, definitivo) del film collettivo, firmato da sei registi, su un dopoguerra che per noi occidentali è già terminato, ma che per i paesi arabi continua, «dolorosamente». I produttori (il tunisino Ahmed Attia e l'italiana Francesca Noé) hanno un sogno: far uscire il film in tutto il mondo il 17 gennaio del '92, anniversario dell'inizio della guerra. Per il momento tre episodi (o forse quattro) verranno presentati in una proiezione speciale alla prossima Mostra di Venezia. Sarà, speriamo, l'occasione giusta per far sapere al mondo che il film esiste, che un episodio (su sei) è ancora da girare e che i soldi stanno, drammaticamente, per finire. Forse qualche produttore, magari qualche televisione (è troppo lanciare un modesto appello alla Rai?) si farà avanti.

Noi vi parliamo di questo film da Berlino, in febbraio. Baghdad e Kuwait City erano sotto il tiro delle bombe «intelligenti». Schwarzkopf preparava l'offensiva di terra e al Filmfest si aggirava un giovane regista palestinese esule a New York, Ella Sulciman. Lo intervistammo e ci disse che Attia gli aveva da pochissimo proposto di lavorare a questo film. I contatti e i progetti di sceneggiatura sono rimbalzati per tutto il Maghreb e il Medio Oriente, in questi mesi. Molti registi sono stati contattati. Francesca Noé (della Libria Film, la casa del bellissimo *Stesso sangue*) incontrò Attia a Cannes ed entrò in coproduzione, al 30 per cento. Il restante 70 per cento è tunisino, con un contributo della tv britannica Channel 4. Alla fine, i registi rimasti sono sei: il citato Sulciman, i tunisini Nouri Bouzid e Neja Ben Mabrouk, il libanese Borhane Alaouié, il marocchino Mustapha Darkaoui e l'algerino Fa-

rouk Belloufa, l'unico che deve ancora girare e che si ispirerà a un breve, bellissimo racconto di Tahar Ben Jelloun (uscito nei giorni della guerra su *Nouvel Observateur* e tradotto in italiano sul *Corriere della sera* dello scorso 10 febbraio).

La guerra del Golfo... e dopo è un film produttivamente anomalo, scritto e pensato da arabi ma girato in mezzo mondo (Sulciman a New York, Belloufa e Alaouié a Parigi) e completato nell'altro mezzo (Ben Mabrouk montato a Bruxelles, buona parte degli episodi musicali a Roma). Ma probabilmente troverà una sua compattezza a posteriori, e forse - speriamo - schiatterà in faccia a noi occidentali tutta la nostra cattiva coscienza sulla guerra. Nell'intervista che pubblichiamo accanto, Ahmed Attia cita *Loi du Vietnam* come modello, ma è lecito anche il paragone con *Germania in autunno*, il film collettivo dei tedeschi sugli anni di piombo. Perché pare di capire che *La guerra del Golfo... e dopo* non sarà né un pamphlet propagandistico sull'Islam, né un lamento sulla crudeltà delle truppe di Schwarzkopf. Attia parla della volontà, da parte dei cineasti arabi, di interrogarsi prima di tutto su se stessi. Sulla necessità di distinguere. Di capire che una cosa sono i valori religiosi e culturali dell'Islam, un'altra cosa è la dittatura di Hussein, un'altra ancora la dinastia feudale e mangiarsi del Kuwait. Che la parola «arabo», insomma, vuol dire tante cose.

In *Loi du Vietnam* c'erano Ivens, Godard, Resnais, Marker, la Varda. In *Germania in autunno* c'erano Boll, Fassbinder, Kluge, Reitz, Schlöndorff. Ma solo la nostra profonda ignoranza del cinema europeo ed extra-americano potrebbe farci pensare che i paragoni sono irragionevoli. La squadra raccolta da Attia è di altissimo livello. E i due episodi da noi visti finora sono un



«Né Bush né Saddam» La parola al produttore

antipasto notevolissimo. Anche nella loro diversità. Neja Ben Mabrouk (una tunisina che vive in Belgio, autrice del film *La traccia*) è andata fra le rovine di Baghdad, tornando con un reportage di straordinaria crudeltà in cui le sofferenze del popolo irakeno si mescolano con il famoso discorso di Martin Luther King («I had a dream», ho fatto un sogno...) e con agghiaccianti immagini dell'addestramento dei marines Usa. Nouri Bouzid (il bravissimo regista dell'*Uomo di cenere*) ha invece sintetizzato, in un piano-sequenza di 17 minuti, le contraddizioni di una famiglia tunisina in cui qualcuno parteggia per Hussein, qualcun altro parteggia solo per se stesso e una donna non può parteggiare per nessuno, perché millennarie convenzioni la costringono al silenzio. Ma attenzione: la donna si chiama Sherazade, come la schiava delle *Mille e una notti*. Prima o poi le Sherazade trovano il coraggio di parlare e non si fermano più. Raccontano, raccontano, e salvano la memoria di un popolo. Sono molto più forti dei califfi...

ROMA. Ahmed Attia, poco più di 40 anni, è uno dei più importanti produttori tunisini. Lavora da sempre con Nouri Bouzid, apprezzato regista di *L'uomo di cenere*. Parla benissimo italiano perché dal '66 al '73 ha studiato regia al Centro sperimentale di Roma. «All'epoca ero anche iscritto al Pci, alla sezione Ostiense, e tuttora sono un indefesso lettore dell'*Unità* che arriva a Tunisi tutti i pomeriggi». Sta per cominciare la produzione di due lungometraggi, il nuovo film di Bouzid che si chiamerà *Beznass*, e l'opera prima di Dhouib Moncef, *Il re della Medina*. Lo raggiungiamo telefonicamente.

Quando è nata l'idea di un film collettivo sulla guerra?

Alla seconda settimana del conflitto. Mi trovavo in Germania ed ero l'unico arabo nei

paraggi. Mi sentivo completamente isolato. L'unica cosa che mi legava al mondo erano i notiziari tv. Mi sono chiesto cosa potevo fare per non sentirmi del tutto inutile. Donare sangue? Fare una petizione? No, come produttore l'unica cosa che potevo fare era un film. Mi è venuto in mente *Lontano dal Vietnam*, il film collettivo sulla guerra in Indocina. Ecco l'idea: un film con tante voci, tanti registi, tanti punti di vista. Che coinvolgesse tanti paesi arabi anche per mostrare la «varietà del nostro mondo. Poco dopo mi recai al festival di Rotterdam dove incontrai Yousef Chahine, il grande regista egiziano. Gli proposi di fare un episodio: mi rispose subito «lasciami stare, io voglio essere arabo di tutti». In seguito contattai due registi siriani: inizialmente si dichiararono

entusiasti, poi si tirarono indietro, e credo abbiano ricevuto forti pressioni dal regime di Assad affinché non lavorassero con me. In generale ho chiesto ai registi due condizioni: di non parlare direttamente della guerra, bensì delle sue conseguenze; e di non fare propaganda per nessuno dei due campi contrapposti. Non volevo che il film diventasse un assegno in bianco per un uomo come Hussein, che ha usato l'Islam per imporre nel suo paese una dittatura sanguinaria, che ha ucciso 120.000 intellettuali. Ma, ovviamente, non volevo che si desse appoggio, nemmeno per sbaglio, alla follia dominatrice degli Stati Uniti. Volevo che si desse voce a chi, durante la guerra, aveva perso il diritto alla parola. Al popolo irakeno, quindi; e l'episodio di Neja Ben Ma-

brouk, girato a Baghdad, parla delle vittime silenziose dei bombardamenti Usa. Ma anche agli intellettuali. Durante la guerra, a Tunisi, le manifestazioni di strada erano tutte per Saddam; ma io e altri 60 intellettuali, ad esempio, avevamo firmato una petizione che criticava Saddam senza essere assolutamente pro-americana, e nessun giornale tunisino si è degnato di pubblicarla. Solo *Le Monde*, in Francia, ne ha parlato.

Alla fine, nel film, ci sono due registi tunisini, un libanese, un algerino, un palestinese e un marocchino. È una «squadra» rappresentativa?

È una squadra di «marginati». Anche all'interno dei loro paesi. Sono cineasti al di fuori del mercato anche e soprattutto all'interno del cinema maghre-

bino. Quindi, doppiamente rappresentativi.

Quale impatto potrà avere, questo film, sulla società araba?

Credo che il pubblico sarà disorientato, perché il film pone problemi e non dà risposte. Per me, farlo è stata una terapia. Avevo un grosso problema (con me stesso, con la mia cultura, con la mia identità) e ora sto meglio. Questo film parla di una disfatta. Che non è la sconfitta militare nel Golfo, ma la disfatta dell'uomo arabo che è iniziata in Andalusia, sette secoli fa. I nostri libri di storia non ne parlano. Raccontano solo storie di grandezza. Non parlano delle conquiste arabe in Africa e in Spagna delle stragi, delle crudeltà commesse. Non parlano della nostra disfatta quotidiana di uomini, nel rapporto con le

nostre donne, le nostre vite, le nostre mogli. Non parla della nostra disfatta di fronte alla modernità, mentre è innegabile che noi arabi abbiamo un problema con la modernità, altrimenti non si spiegherebbe perché viviamo in paesi pieni di ricchezza e siamo tragicamente, ineluttabilmente poveri. Non parlano del nostro feudalesimo mai finito di «dinastie» come quelle dell'Arabia e del Kuwait che concepiscono lo Stato come un affare di famiglia. E non è l'America che ci ha fatto questo. Noi ci siamo fatti questo, da soli, secoli fa. Ma la nostra memoria ha rimosso queste cose. Se la guerra del Golfo diventerà un'occasione per riflettere su questa disfatta secolare, per cominciare a rielaborare la nostra storia, allora sarà servita a qualcosa. L'ABC

Rossini, verso il bicentenario col bilancio in rosso

PESARO. «Tutte le strade portano a Genova e nessuna a Pesaro». È una battuta, ma sufficiente a descrivere una situazione di crescente preoccupazione per le sorti della celebrazione del bicentenario rossiniano di cui a tutt'oggi l'unica cosa certa è la data d'inizio, il 29 febbraio 1992, giorno dell'anno bisestile in cui il compositore più bizzarro della storia ebbe la ventura di nascere. A dare l'allarme è Vittorio Emiliani, glomalista, studioso di mass media, non dimenticato direttore del *Messaggero*, appassionato di musica, tenace difensore delle sforti dei temi culturali e ambientali, da pochi mesi nominato presidente della «Fondazione Rossini» di Pesaro.

«Lo Stato - denuncia Emiliani - ha stanziato 500 miliardi per le celebrazioni della Colombiadi, che produrranno opere ciclopiche per Genova e altrettante polemiche sull'opportunità di dotare città come Lucca di colossali svincoli autostradali, ma di fronte alla nostra richiesta di 16 mi-

Intervista con Vittorio Emiliani neodirettore della Fondazione dedicata al musicista di Pesaro «Lo Stato si è dimenticato di noi così rischiamo di non sopravvivere»

MARCO SPADA

liardi sono cominciati i soliti mugugni che accompagnano la produzione di cultura nel nostro paese. Il disegno di legge presentato nel marzo scorso da alcuni senatori marchigiani si è scontrato con una pessima congiuntura finanziaria e c'è andato di mezzo Rossini. I miliardi sono scesi a sei e con questi, se a settembre il Senato ratificherà il parere favorevole della commissione del ministero del Tesoro, potremo sperare di concretizzare qualcuno dei nostri progetti».

La decurtazione taglierà però le gambe a quello più

ambizioso, la creazione di una «città della musica» che ha come premessa il restauro di Palazzo Machirelli-Olivieri, che ospita la Fondazione, il Conservatorio e l'Auditorium Pedrotti, utilizzato anche in un tempo come sede di concerti, ma la cui galleria è ancora inagibile; con esso il ripristino per un uso più ampio dell'adiacente Palazzo Ricci Sabatini che con la Biblioteca Olivieriana costituiscono il cuore culturale della cittadina. Resteranno in piedi le iniziative legate all'immediato, cioè una edizione speciale del «Rossini Opera Festival», la



mostra di cimeli e documenti rossiniani, la stampa del primo volume dell'*Epistolario* e della monumentale edizione critica del *Guglielmo Tell*. Per quest'ultima necessitano 400 milioni, mentre attualmente si dispone di soli 150.

«Il problema - continua Emiliani - non è legato solo alle celebrazioni, ma alla normale sopravvivenza della Fondazione. A fronte dei 5 miliardi di cui annualmente dispone il Festival noi raggiun-

Alcuni Brani della Cantata «Viaggio a Reims» mia autografa G. Rossini

Andantino
CORO
[Musical notation]

giamo a malapena i 500 milioni, dovendo affrontare un lavoro di supporto storico e scientifico immane, che è alla base stessa del successo della manifestazione estiva sin dagli esordi nel 1980. Il sovrintendente del Festival, Gianfranco Mariotti, ci riconosce generosamente la nostra funzione di «stella polare», ma i problemi restano. E anche questione di scarsa sensibilità locale. A parte l'eccezione della Banca Popolare di Pesaro che ha dato 50 milioni per l'epistolario, la Cassa di Risparmio ha elargito ben 600 milioni per un impianto provvisorio di aria condizionata al Palafestival, ma niente per noi. Al di là della vetrina, quello che manca è un vero interesse, una cultura di base».

Finiti, dunque, i tempi in cui la Fondazione poteva contare solo sulle rendite della proprietà agraria di Rossini, la «Riccardina» a Budrio, oggi essa deve affrontare anche quella della sede. I due locali a Palazzo Machirelli non sono più

sufficienti a ospitare il personale, le attrezzature, la biblioteca e i musicologi che tutto l'anno dall'Italia e dall'estero lavorano alle edizioni critiche delle partiture. Ma l'ampiamiento è reso impossibile dall'espansione del Conservatorio (l'ex liceo musicale voluto da Rossini stesso), del quale per una convenzione del 1940 col ministero della Pubblica Istruzione la Fondazione paga le spese vive (riscaldamento ecc.). Né il Comune decide l'assegnazione definitiva alla Fondazione del bel villino liberty sul lungomare che l'istate concede un momentaneo sfogo all'accumulo del lavoro.

Di fronte alle forze internazionali scese in campo per celebrare il nome di Mozart, l'Italia con Rossini rischia lo scivolone nel provincialismo. La Francia era già pronta con un contributo per una mostra all'Opéra su «Rossini da Pesaro a Parigi», naufragata per la nostra insolvibilità. «Sono tuttavia ancora aperti i rapporti col

Louvre - prosegue Emiliani - per una seconda mostra su Rossini e la cultura italiana in Francia. È vero che il bene musicale per essere apprezzato necessita dell'esecuzione, ed è per ciò che archivi, biblioteche e fondazioni di alto valore scientifico come la nostra sono lasciate nella retroguardia. Ma nel nostro paese non trova posto neanche l'idea che la cultura, «degnamente sostenuta, possa trasformarsi in un business. Nemmeno la televisione e ha pensato di mettere in cantiere qualcosa su un personaggio così sfaccettato e internazionale come Rossini. Si forse non è il prototipo dell'italiano romantico alla Verdi, ma con la sua modernità lo potremmo ben vendere come postmoderno. È ora insomma che torni all'immenso patrimonio culturale italiano e ci si indotti economicamente. Se per sollevare le sorti di Rossini sarà necessario mettere la sua faccia su una scatola di cioccolatini, ben vengano allora i «Rossini-cugeli»».

